

Bozzi, P. (1978). L'interosservazione come metodo per la fenomenologia sperimentale.

Giornale Italiano di Psicologia, 5, 229-239.

1. Non vorrei che le riflessioni e i suggerimenti contenuti in questo capitolo fossero letti come un ennesimo atto di accusa contro il metodo sperimentale nell'ambito della psicologia scientifica. Le mie intenzioni, in realtà, stanno tutte dall'altra parte. Fino ad oggi almeno, per quanto posso vedere, la sperimentazione - insieme coll'immaginazione teoretica - è il luogo naturale delle scoperte: cioè è il tipo di attività conoscitiva in cui capita di trovare, ogni tanto, qualcosa di nuovo, che magari era sotto gli occhi di tutti fin dall'inizio dei tempi, ma che assume un corpo, un nome e un posto nella teoria quando l'esperimento intelligentemente congegnato gli ha creato intorno lo spazio logico necessario.

Questo, naturalmente, non succede molto spesso, ed è comprensibile che il metodo sperimentale sia diventato un bersaglio che dà soddisfazioni: infatti, nel mondo della scienza «normale», fare esperimenti è una pratica altamente standardizzata e ben delimitata da quei canoni che rendono tale scienza, appunto, normale. Ma quando gli esperimenti partono da scoperte o conducono a scoperte - quando cioè non sono semplicemente controlli di ipotesi - essi possiedono l'indubbio merito di complicare le cose per la teoria, e la teoria vive delle proprie complicazioni.

Di fronte alla tanta sperimentazione che dice poco non è produttivo sposare la causa di qualche crociata antisperimentalistica, io penso. Piuttosto, di tanto in tanto, è opportuno smontare qualche pezzo del metodo sperimentale allo scopo di rimontarlo dopo una opportuna revisione. È questa l'operazione che mi propongo di delineare nelle prossime pagine.

2. In alcune ricerche sulla percezione resta ancora importante - a dispetto della perfezione raggiunta da altri metodi - chiedere agli osservatori una accurata descrizione del fatto sottoposto ad analisi. L'idea da cui muovo è che tale descrizione sarà più accurata e soddisfacente se è costruita da più osservatori insieme e in libertà, che se è data da un osservatore solo sotto il peso di certe condizioni che sembrano ineccepibili all'interno della normale prassi sperimentale. Un modo di procedere analogo è stato proposto da Harré e Secord per l'analisi delle dinamiche interne di piccoli gruppi, in psicologia sociale, ed è stato chiamato dagli autori «negoziiazione»; gli autori indicano nella «seduta di psicoterapia familiare» la situazione tipica di negoziiazione tra interagenti, e danno la seguente definizione: «la negoziiazione consiste nel mettere insieme i diversi punti di vista, nella conseguente correzione dei resoconti»¹.

È ovvio che non tutte le ricerche sulla percezione possono essere condotte così: non vedo come si possa eseguire una misura psicofisica con una pluralità di soggetti presi insieme, per esempio, o come si possano misurare in questo modo tempi di reazione, od ottenere comunque risposte del tipo premere un bottone, ecc.

Anzi, credo che si possa dire qualcosa di più. In generale i campi di problemi che devono essere esplorati con il soggetto solo e asettico sono caratterizzati dal fatto che le unità d'esperienza chiamate in causa sono state segmentate arbitrariamente in vista di un piano che presuppone un soggetto così e così, in relazione ad una unità d'analisi molto ridotta, resa plausibile dalla teoria o da un certo gruppo di ipotesi, non scelta perché sia un'autosegmentazione naturale tra le strutture dell'esperienza diretta. Così, i vecchi psicofisici avevano ragione a prendere un soggetto alla volta, a dargli una consegna estremamente specifica, a chiedere la prima impressione (talvolta), a prefigurare una risposta univocamente classificabile. Gli psicofisici di adesso hanno elaborato in maniera estremamente sofisticata tutte queste cose - e anche loro fanno bene perché in realtà sono interessati al funzionamento del sistema nervoso, e non alle cose dell'esperienza.

Ciò che appare strano è che, anche con l'introduzione del metodo fenomenologico, le regole del rito siano rimaste le stesse. Deve essere accaduto ciò che è accaduto ai criteri epistemologici della ripetibilità e della pluralità degli osservatori: i fisici, per ragioni loro, hanno canonizzato questi criteri; poi i comportamentisti li hanno trasportati di peso in psicologia (eterna suggestione del *de imitatione scientiarum*) e i fenomenologi non ci hanno fatto caso, con le eccezioni di Lewin e Metzger per quanto riguarda la ripetibilità.

Così ti ritrovi a dover scartare un numero di problemi perché i fatti a cui si agganciano non hanno i documenti con tutti i timbri e i bolli a posto. Nel caso del rituale sperimentale forse non è che vadano perduti problemi interi, ma spesso vi sono notevoli difficoltà a tirare fuori dai fatti paradossalmente - proprio quello che in essi c'è.

3. Secondo la tradizione, dunque:

1) l'oggetto va presentato in un ambiente il più spoglio ed isolato possibile, lontano da rumori, ecc. (le limitazioni variano a seconda dell'esperimento da fare);

2) l'osservatore deve essere ingenuo, deve ignorare ciò che si cerca, non deve essere suggestionato;

3) la consegna deve essere rigida, univoca, e non contenere né esplicitamente né implicitamente qualcosa che somigli a un suggerimento;

4) spesso fa testo la prima impressione;

5) spesso al soggetto è impedito di ritornare sui propri passi per correggere il tiro, cercar di vedere altro ecc.

6) la risposta deve essere univoca, o comunque tale da poter passare attraverso qualche griglia che la rende univocamente classificabile.

Trovo molto significativo che proprio sotto queste condizioni, o comunque sotto condizioni funzionalmente analoghe Rosenthal e Orne² abbiano trovato i ben noti effetti, i quali però non disturbano mai le dimostrazioni di Kanizsa quando genera superfici anomale o maschera figure familiari con un pennarello e un pezzo di carta, avendo accanto i soggetti più vari, tracciando il disegno pressappoco, e spesso con ragguardevole confusione intorno.

Probabilmente ciascuna delle cautele su elencate comporta più svantaggi che vantaggi, e tutte insieme sono uno sbaglio metodologico tutte le volte che si vogliono esplorare le proprietà di un fatto che riveste importanza teorica perché è una struttura portante dell'esperienza quotidiana (per esempio l'«effetto tunnel», la connessione causale, il movimento intenzionale; o il mascheramento formale, o gli indici pittorici della tridimensionalità e così via); e tutte le volte che si voglia indagare sperimentalmente sulle sue relazioni interne e su quelle che lo legano a qualche contesto o lo rendono libero da tale legame.

4. Vediamo una cosa alla volta.

Al punto 1: lavorando su un fatto in condizioni asettiche non si conoscerà mai il suo grado di indipendenza da altro che gli potrebbe stare intorno; cioè non si saprà mai se le sue proprietà interne costituiscono o no quella che abbiamo detta la struttura portante di qualcosa che accade anche fuori dal laboratorio, che si incontra nell'esperienza quotidiana. Come dire che le condizioni dell'identità percettiva non si sa se siano quelle che garantiscono l'identità degli oggetti per la strada, o quelle della causalità il vedere una collisione tra automobili, o quelle dell'effetto Brown la fretta di una 500 rispetto alla tranquillità maestosa di un pullman. (A cosa serve la fenomenologia sperimentale se non garantisce questo?). Le proprietà di un fatto sono degne di attenzione se sfidano bene il rumore.

Al punto 2: mi pare stupefacente che quel collaboratore che è il soggetto debba essere all'oscuro su quanto si tenta di capire lavorando con lui, dal momento che, se ha da collaborare, deve scartare per un attimo cento cose che gli passano per la testa al fine di concentrarsi sugli aspetti interessanti del fatto; inoltre, deve essere suggestionato (cioè avere suggerimenti, anglicismo) nella direzione voluta; solo se dopo tutto questo non scorge nella situazione la proprietà critica vuol dire che la consistenza dell'esplorazione è piuttosto debole. Né c'è il pericolo che in questo modo il soggetto veda qualunque cosa, dal momento che la classe delle soluzioni percettive teoricamente immaginabili è, in ogni caso, molto più ampia dell'insieme di quelle effettive, fenomenicamente realizzabili.

Al punto 3: la consegna deve essere molto articolata e duttile, in modo da consentire atteggiamenti osservativi differenti, dall'insieme dei quali viene fuori una esplorazione esauriente delle proprietà di una cosa; per quanto riguarda il dare suggerimenti, vedi il punto 2.

Al punto 4: la prima impressione fa testo come le altre, perché è una delle soluzioni percettive possibili; la sua minore attendibilità, caso mai, dipende dal fatto che l'osservatore non ha avuto ancora il tempo di far aderire bene la consegna all'oggetto, cioè di rendersi conto a che cosa realmente puntava lo

sperimentatore illustrandogli preventivamente il problema. Con alcune prove di cui parlerò più avanti, mi sono reso conto che la prima impressione può non essere la più stabile, e che può essere la più interpretativa, cioè la meno fenomenologica.

Al punto 5: l'osservatore deve poter ritornare sui propri passi; l'osservazione di un percetto guadagna in finezza quando è abbastanza prolungata, perché uno impara a guardare. Anche qui, l'osservatore non vedrà mai l'impossibile - questo pericolo non c'è; invece vedrà parecchie cose reali, e potrà, tornando sui propri passi, vagliarne comparativamente la consistenza.

Al punto 6: la risposta dell'osservatore deve essere quella o quelle che egli si sente di dare, indipendentemente dalle classificazioni prefigurate nella mente dello sperimentatore - anche perché lo sperimentatore potrebbe aver prefigurato idee sbagliate, dato che il suo dovere è quello di costruire le classificazioni dagli esperimenti in atto. Se egli ha in mente solo un modellino, avrà bisogno di avere una classificazione pronta; se egli ha in mente teoria vedrà molto bene sorgere dagli stessi esperimenti i rapporti tra i vari aspetti di una osservazione articolata e le richieste di quella teoria.

Queste, le critiche ai vari punti.

Adesso, non posso fare a meno di ridire quello che premetto sempre alle mie considerazioni su un tale tema: che tutto ciò non è affatto nuovo, ed implicitamente ogni buon ricercatore lo sa e in pratica lo fa.

Infatti, prima di istituire un esperimento secondo il ricettario tradizionale, lo scienziato fa una scoperta: ho avuto personalmente la fortuna di assistere a più d'una di queste scoperte. In tali occasioni succedono le cose metodologicamente più strane; chi trova qualcosa ha subito istintivamente bisogno dell'interosservazione non tanto perché tema di avere le traveggole, ma perché il guardare assieme con gente informata quanto basta, abituata all'osservazione, e il discutere con questa gente consente contemporaneamente una più ricca e attendibile osservazione del fatto ed un allargamento del problema in un certo numero di direzioni. In questa fase della ricerca vengono violate tutte le regole della sperimentazione tradizionale e - per giunta - spesso allo scopo di istituire una buona sperimentazione tradizionale: la quale risulta così perfettamente pleonastica rispetto alle conclusioni raggiunte; e se non è congegnata in modo da essere tale, comporta una perdita secca di conoscenza, nella teoria e nei fatti.

5. Proviamo adesso a ribaltare i principi tradizionali. Avremo pressappoco questo quadro:

- 1) è bene eliminare l'atmosfera da laboratorio; qualunque ambiente va bene se il fatto è un fatto;
- 2) l'osservatore deve sapere abbastanza di quello che si cerca, rendersi conto dei problemi; bisogna smaliziare la sua ingenuità;
- 3) la consegna deve essere larga, o non ci deve essere; devono esserci suggerimenti che vanno e vengono, e vengono accettati o respinti, o ridimensionati;
- 4) la prima impressione deve essere superata, e anzi occorre che molte altre le succedano, fino all'esaurimento, in modo da dominare il campo delle soluzioni possibili;
- 5) occorre che gli osservatori tornino ogni tanto sui loro passi, e si correggano o vengano corretti;
- 6) le risposte devono dunque essere varie, variamente collegate tra loro; alcune resteranno nel vago, e pazienza; una valutazione in vista di classificazioni si farà dopo, sulla traccia del senso delle risposte.

A questo punto occorre una parentesi teorica.

Il fatto di volere una risposta (vedi «prima impressione»), oltre a dipendere dalla tradizione psicofisica, dipende secondo me anche da certe inspiegabili assunzioni realistiche - in un certo significato di questo termine; significato che fa capo al realismo dualistico acritico - le quali dopo una maturazione fenomenologica sperimentale dovrebbero essere del tutto digerite ed espulse. Cioè, ci sarebbe il vero rendimento percettivo agganciato a un certo assetto di stimoli. Per questo i fenomeni delle figure reversibili vengono trattati, nella manualistica, come un capitolo a parte: nella migliore delle ipotesi, come spie di un certo modo di funzionare del sistema percettivo, e nella peggiore come effetti atti a sbalordire gli sprovveduti.

In un realismo monistico e critico, che io assumerei come base teorica per una fenomenologia sperimentale, la cosa osservabile, l'evento o il fatto fenomenico, è la somma logica di tutte le configurazioni possibili data una certa disposizione degli elementi in esse discernibili. Detto in un linguaggio che non mi va a genio per via di alcune implicature teoretiche a mio avviso insostenibili: «il dato fenomenico è la classe di tutte le soluzioni percettive possibili dato un assetto di stimoli».

L'interosservazione come metodo per la fenomenologia sperimentale

Anche uno che si occupi di percezione perché gli interessano i processi sottostanti ha convenienza ad accettare questa definizione; infatti verrà a sapere molto sulle proprietà del sistema percettivo se terrà conto, volta per volta, di tutte le trasformazioni che possono interessare un output restando costante (od essendo ripetuto più volte in condizioni identiche) un certo input. La libera osservazione spariamo anche questa - contiene più informazioni circa le elaborazioni intermedie di quante ne contenga una risposta si-no (per esempio il bottone, ma anche altre) ottenuta in condizioni estremamente vincolate. Infatti l'intera classe delle soluzioni percettive possibili rappresenta tutto ciò che può fare un sistema più o meno gerarchizzato di elaborazioni in condizioni assegnate, ma soprattutto quello che non può fare: il che esclude un buon numero di modelli teoricamente possibili. Metzger ha mostrato molto bene che da un punto di vista puramente ipotetico una certa distribuzione di elementi presenti nel campo potrebbe dar luogo a un numero insospettabilmente elevato di soluzioni, ed invece quelle fenomenicamente possibili sono un paio o poche più. L'insieme di quelle strutturazioni che si realizzano sottende la legge che consente agli elementi di collegarsi così e così, e solo così e così.

Sarebbe però errato ritenere che l'interosservazione sia un metodo d'indagine da applicare soprattutto in ricerche su strutture caratterizzate dalla plurivocità.

6. Qui occorre mettere a fuoco una nuova idea.

Vi è un genere di plurivocità che in realtà non è tale, a cui è stata prestata poca attenzione perché non rende dal punto di vista sperimentale. Ha notevole importanza teorica, però. Succede a volte di passare gli occhi con attenzione lungo tutte le file di uno scaffale, e non vedere il libro che si cerca. Una seconda ispezione ha successo. Non si può dire che la seconda ispezione sia una ristrutturazione degli elementi dati nel campo la volta prima, credo. Certo non si può sostenere che il libro, la prima volta, percettivamente non c'era; la sua non esistenza sarebbe stata caratterizzata dalla presenza di un buco. Quando, riguardando, lo abbiamo individuato tra gli altri, il libro aveva una spiccata caratteristica di preesistenza rispetto al momento individuante della esplorazione. Questo ci fa dire che «prima non lo avevamo visto». Questo «vedere» è semanticamente un po' speciale; la sua semantica coincide con il piano fenomenologico, con ciò che vi succede. Significa «c'era» (c'era percettivamente - non come oggetto per la fisica, ovviamente), e il non averlo visto è il non averlo individuato, non in senso stretto «il non averlo visto».

Supponiamo che alla ricerca del libro siano due persone, e mentre una lo vede, l'altra non lo vede. La prima richiama l'attenzione dell'altra: «ah, ecco, è quello». Il suo intervento mi fa scorgere il volume, preesistente, già guardato ma non visto. La collaborazione tra più osservatori migliora l'esplorazione dell'osservato anche quando la situazione per sua natura non ammette ristrutturazioni interne.

Questo accade anche, e più facilmente per le qualità terziarie. Io sono abbastanza cieco alle arti figurative, eccettuata forse l'architettura; ma se mi spiegano certe cose che nei quadri ci sono, le vedo. Vedendole, non le vedo formarsi: non nascono sotto i miei occhi per suggestione; ma per suggerimento lo scopro, come quando mi si indica una persona tra le molte che camminano per la strada.

Adesso colleghiamo il problema degli oggetti plurivoci con questo dell'osservazione esplorante. Se si trovano assieme più osservatori, in entrambi i casi essi si passano informazioni adatte a far vedere agli altri qualcosa: qualcosa che nasce sotto gli occhi grazie ad una certa impostazione, o qualcosa che non era stata notata, pur essendo lì già presente.

Ora, nell'esperienza delle cose di ogni giorno la plurivocità è molto rara. Anche questo fatto ha un peso teoretico non trascurabile. Quando misuriamo soglie o raccogliamo dati in situazioni estremamente semplificate, vorrei dire quando facciamo esperimenti in apnea, riscontriamo quasi sempre una abbastanza grande variabilità di risposte; allora viene fuori l'armamentario della statistica, e con quello le cose vanno a posto - sulla carta. In realtà il problema resta, ed è questo: come mai tanta instabilità nei dati che escono dalle sperimentazioni in apnea, e tanta sicurezza, per esempio, nel guidare la macchina in mezzo al traffico? Nel traffico ci sono problemi di costanza di grandezza, di valutazione di velocità relative e assolute, di accelerazioni (e Runeson³ ha dimostrato che addirittura accelerazioni e decelerazioni non si vedono; si vedrebbero - in apnea variazioni brusche di velocità); c'è il problema della percezione delle velocità e delle accelerazioni proprie, cioè del sistema al quale appartiene chi guida, e ci sono probabilmente altre cose che non mi vengono in mente. Se le incertezze di chi guida fossero quelle che si trovano in laboratorio studiando i meccanismi in causa separatamente, le strade sarebbero monti di rottami. La verità è che ogni meccanismo, preso da solo, funziona abbastanza pressappoco; il lavoro di molti meccanismi insieme costituisce una realtà stabile e difficilmente equivocabile.

L'idea che ogni osservatore vede il mondo a suo modo è naturalmente molto romantica e suggestiva, e risponde a quell'esigenza profonda di egocentrismo assoluto che i filosofi dell'idealismo e di molti

L'interosservazione come metodo per la fenomenologia sperimentale

spiritualismi hanno raffigurato così bene. I dati delle sperimentazioni in apnea confortano quest'esigenza; viene da pensare: se ogni sensazione di qualcosa varia da soggetto a soggetto, moltiplicando tra loro le variabilità di tutte le sensazioni in gioco a un momento dato avremo differenze grossissime tra i mondi visti da due persone una accanto all'altra in uno stesso momento. Ma un minimo di interpretazione evoluzionistica applicato all'apparato sensoriale suggerisce l'idea che, aumentando la collaborazione tra i meccanismi, deve avvenire proprio il contrario.

Una volta uno storico dell'arte davanti al portone dell'Università voleva convincermi che ognuno di noi, guardandosi intorno, vede cose diverse, perché diversa è la sua esperienza passata e la sua cultura. Allora io gli ho proposto una prova molto semplice: se questa tesi ha un senso, guardando insieme le cose circostanti con pazienza e nel dettaglio dovremmo trovare cose che non vede lui e vedo io, cose che io vedo e non vede lui, e cose sulla cui forma geometrica, sulle cui caratteristiche organolettiche ed altri aspetti descrivibili in termini non vaghi c'è tra me e lui ampio disaccordo. Dopo qualche minuto di prove il collega perse la pazienza, e sostenne che le differenze ci sono, ma tra quelle caratteristiche che noi chiamiamo qualità terziarie. A me bastava, naturalmente, e potevo anche essere d'accordo con lui. È vero, invece, che nel corso di quella interosservazione selvaggia lui mi mostrava cose che io non avevo notato, ed io gli indicavo altre di cui non si era accorto; non solo, ma proseguendo per quel poco imparavamo ad adoperare il linguaggio descrittivo in maniera più appropriata, e ben concordata tra noi.

Un realismo dualistico ingenuo vuole che ci sia una soluzione percettiva privilegiata per uno stimolo; un realismo monistico critico sa che tutte le cose abbastanza complesse sono stabili, oggettive, indipendenti largamente dall'osservatore, il quale peraltro può successivamente scoprire in esse nuovi aspetti mano a mano che svolge la sua osservazione.

In breve: vi sono strutture di cose caratterizzate dalla plurivocità, e qui l'interosservazione serve a far emergere le configurazioni possibili. Ma ogni cosa plurivoca, debitamente arricchita di dettagli, finisce col non essere più tale - divenuta un bel fatto intersoggettivo; e qui l'interosservazione serve a scoprire aspetti e relazioni tra aspetti.

Dunque, l'interosservazione non è un metodo per scoprire le proprietà delle figure ambigue, ma un metodo per ottenere la massima informazione possibile sulla costituzione dell'esperienza diretta.

7. Resta da vedere, ora, cosa succede durante le sedute di interosservazione.

Durante un anno accademico ho organizzato una ventina di incontri tanto per vedere gli interosservatori all'opera. Erano studenti del mio corso, presi a gruppi di quattro o cinque, e le sedute consistevano nella discussione di alcune delle figure di Kanizsa - quelle in cui i completamenti amodali non avvengono in modo «logico», cioè secondo le aspettative del gestaltista fiducioso -, oppure di figure progettate da me e Gerbino, in cui i fattori di unificazione sono combinati assieme in maniera abbastanza complessa.

Gli osservatori erano invitati a discutere le figure molto liberamente, e l'unica spiegazione - all'inizio - consisteva nel far capire loro molto bene che c'è una bella differenza tra quello che si vede e quello che si può immaginare che qualcosa raffiguri. Poi venivano anche altre spiegazioni, all'occorrenza, dato che è bene che lo sperimentatore sia partecipe *inter pares* con gli altri.

Le cose importanti sono queste, a mio avviso:

a) tra gli interosservatori ben presto emerge un leader, che spesso è il più abile scopritore delle soluzioni percettive possibili, e sempre è quello che capisce rapidamente dove il discorso va a parare; alla fine, il leader soprattutto corregge e interpreta quello che dicono gli altri;

b) vengono a galla, una alla volta, più soluzioni percettive, in un certo ordine che varia da seduta a seduta, ma caratterizzato da alcune precedenze sistematiche;

c) vengono dati e discussi giudizi di evidenza delle soluzioni: non sempre la prima soluzione è la più evidente;

d) vengono dati anche giudizi di stabilità: e non sempre la prima soluzione è la più stabile; spesso, ma non sempre, i giudizi di stabilità e di evidenza collimano;

e) durante la seduta il linguaggio fenomenologico si affina, e la presenza dell'oggetto osservato induce ad una scelta sempre più sensibile dei vocaboli e delle frasi descrittive; vi è progressiva convergenza nell'uso delle espressioni, e viene bene capita l'esigenzialità di una *fitness* tra vocaboli e strutture;

f) gli interosservatori si spiegano l'uno con l'altro i mezzi per ottenere certe soluzioni: e cioè come variare l'impostazione soggettiva, come variare il punto di vista (avvicinandosi all'oggetto, modificando la posizione del capo, schermando con una mano qualche parte della figura, ecc.), che cosa immaginare per vedere che...

g) Questo punto g) è la cosa forse più interessante, e va spiegato più in dettaglio. Sentendomi esporre le idee riassunte in questo capitolo molti colleghi mi hanno chiesto se, nella dinamica complessiva dell'interosservazione, non temessi la massiccia presenza dell'effetto di Asch, in base al quale, per una ragione o per l'altra, vengono imposte soluzioni che non sono percettive. Bene. La discussione tra gli osservatori produce proprio l'effetto contrario. Mano a mano che nel corso della seduta si affina la distinzione tra il veduto e l'immaginato, o pensato (e questo affinamento avviene *in experientia*, non in astratto) gli osservatori diventano sempre più critici l'uno nei confronti dell'altro, e severi nell'accettare le soluzioni come autentiche. Lo scambio di giudizi e di suggerimenti ha come conseguenza la riduzione dei più temuti effetti della suggestione. «Non dare compiti in maniera suggestiva», recita la vecchia raccomandazione da laboratorio; certo - se non c'è nessun correttivo alle risposte. Ma se il correttivo c'è nella presenza critica degli altri, lo scambio di suggestioni ha come effetto proprio l'annullamento degli effetti suggestivi⁴.

I gruppi, insomma, si comportano appunto come si sono sempre comportati i buoni sperimentatori nella fase presperimentale delle loro ricerche; la fase, insisto, che esaurisce quasi sempre la ricerca stessa.

Mi si potrà obiettare che procedendo così si annullano le differenze individuali.

Quando all'esame di libera docenza un commissario chiese al prof. Vicario se avesse provato a misurare l'effetto tunnel acustico con i bambini, con i vecchi, con le vedove, ecc. Vicario rispose da pari suo: «ma io ero interessato all'effetto tunnel, non ai vecchi e ai bambini».

Dietro a questa risposta sta una grande quantità di buona teoria, che non posso trattare qui, e che forse lo stesso Vicario in parte ignora (o non approva). Ma con quella risposta egli coglieva l'essenziale.

Nel caso dell'interosservazione, è ovvio che certe differenze individuali appaiano tra le descrizioni, in un primo tempo; ma il bello sta nel vederle sparire - dato che spesso si rivelano per quello che sono, cioè comunicazioni difettose, cattivo uso del linguaggio. Quanto alle eventuali vere differenze individuali, non ha importanza se il metodo impedisce di rilevarle, o le copre: la fenomenologia della percezione ha come oggetto le cose, ed eventualmente un cervello ideale che non collima con quello dei singoli personaggi chiamati volta per volta in causa. L'interazione tra gli osservatori conduce a qualcosa che probabilmente è diversa dalla media ottenibile dai dati forniti dagli osservatori quando siano presi singolarmente. Questo si potrebbe verificare. Ma è discutibile se tale qualcosa sia peggio di una analisi statistica. Ho l'impressione che in tutti i casi contenga più informazione nel senso tecnico del termine, e più informazioni nel senso comune della parola.

NOTE

¹ Harré, R. & Secord, P. F. (1977). *La spiegazione del comportamento sociale*. Bologna: Il Mulino.

² Luccio, R. (a cura di) (1982). *Soggetti e sperimentatori nella ricerca psicologica*. Bologna: Il Mulino.

³ Runeson, S. (1974). Constant velocity - not perceived as such. *Psychological Research*, 37.

⁴ Una sperimentazione ampia e sistematica è descritta nel mio articolo, in collaborazione con L. Martinuzzi (1989), Un esperimento di interosservazione, *Rivista di Psicologia*, I (nuova serie).